

Integrazione, cosa può significare ?

■ ALESSANDRO RONCARATI

Sono passati ormai trent'anni da che nel nostro Paese avvenne un cambiamento epocale nella vita delle bambine e dei bambini con disabilità, e dunque anche dei sordi.

A cosa ci riferiamo quando parliamo di integrazione? Quale valore le attribuiamo? Integrare significa rendere intero, completare aggiungendo ciò che manca.

Era il 4 agosto 1977 quando, in un'Italia turbata da grave disordine sociale e crisi economica, venne emanata la legge 517, che dava ai genitori la possibilità di scelta fra scuola speciale e scuola ordinaria per i figli diversabili, fino a quel momento obbligati a frequentare gli istituti speciali.

Le conseguenze della normativa non si fecero attendere: nel giro di pochi anni si assistette all'assorbimento massivo degli alunni in situazione di handicap nella scuola comune e, parallelamente, allo spopolamento degli istituti. Nasceva un modello culturale: l'*integrazione scolastica*.

Da allora questo termine è sulla bocca di tutti ma, come spesso succede con le parole, lo utilizziamo forse in maniera un po' automatica, senza riflettere fino in fondo sulla realtà da esso indicata. Esaminandolo da vicino, ci renderemo conto che le implicazioni che il suo uso comporta non sono affatto scontate.

A cosa ci riferiamo quindi quando parliamo di integrazione? Quale senso, quale valore le attribuiamo? Alla lettera, *integrare* significa rendere intero, vale a dire completare aggiungendo ciò che manca, ciò che serve per arrivare a una maggiore validità, efficienza, funzionalità.

Si può dunque integrare la teoria con la pratica, integrare lo stipendio facendo gli straordinari, si può anche integrare un alimento,



mediante l'aggiunta di un contenuto specifico di vitamine, ferro o calcio per innalzarne le qualità nutritive. In tutti questi casi il termine integrazione porta in sé un'idea di miglioramento, di arricchimento.

È con questo intendimento che ritengo sia stata pensata l'integrazione scolastica delle bambine e dei bambini in situazione di svantaggio, avendo cioè in mente la possibilità di un cambiamento vantaggioso per tutti, di un completamento reciproco. *Integrare* vuol dunque dire inserire, incorporare un elemento nuovo in un insieme, in un tutto, in modo che diventi parte di esso (con un maggior benessere?).

È il contrario di *segregare*, che indica tenere lontano, separare, escludere. Così ad esempio, con *integrazione razziale* si è inteso in America definire l'abolizione di ogni forma di discriminazione, da parte dei bianchi nei confronti della popolazione di colore. Secondo questo significato, integrare le bambine e i bambini sordi consisterebbe perciò nel farli accedere alle classi da cui precedentemente erano esclusi.

In altra accezione il termine *integrazione* può venire utilizzato anche in tono polemico: ci può essere chi rifiuta l'integrazione nel sistema, oppure chi lotta contro il rischio dell'integrazione nella società dei consumi. Il semplice fatto di stabilirsi in un gruppo, di assimilarsi con gli altri che ne fanno parte, non costituisce però di per sé un fattore di benessere per l'individuo integrato.

Integrare vuol dire inserire, incorporare un elemento nuovo in un insieme in modo che diventi parte di esso. È il contrario di segregare, che indica tenere lontano, separare, escludere.



La chiave del problema sta nella risposta che è in grado di fornire il gruppo: sarà capace di operare una trasformazione al suo interno, di ridefinirsi per armonizzarsi con l'elemento nuovo? Se ciò non avvenisse, *l'altro* sarebbe indotto a una riduzione, a un adattamento unilaterale all'insieme a cui è chiamato ad integrarsi. L'integrazione può dunque presentarsi anche con una veste oppressiva, spersonalizzante.

La chiave del problema sta nella risposta che è in grado di fornire il gruppo: sarà capace di operare una trasformazione al suo interno, di ridefinirsi per armonizzarsi con l'elemento nuovo?

Nel linguaggio economico, *integrazione* designa un processo di concentrazione di più entità all'interno di un'unica impresa industriale. Si parla di *integrazione verticale* quando un'azienda si espande arrivando a svolgere diverse fasi del processo produttivo.

Per chiarire meglio, facciamo un esempio. Pensiamo a un'impresa che produce abbigliamento: se riuscisse ad acquisire una fabbrica che trasforma il cotone in filato, e magari anche alcune aziende agricole coltivatrici di cotone, e, perché no, anche una catena di negozi in grado di vendere i capi da essa prodotti, ecco che questa impresa controllerebbe l'intero ciclo produttivo; potrebbe abbassare, grazie al minor numero di ricarichi, il prezzo del prodotto finale: in poche parole, sarebbe più competitiva.

Se, invece, la stessa impresa di abbigliamento sarà interessata ad assorbire altre aziende che producono, come lei, abbigliamento, realizzerà un'*integrazione orizzontale*. Col passare del tempo cercherà di detenere fette di mercato più ampie, fino a raggiungere una posizione egemonica, dalla quale imporre i propri prodotti. Come si vede, anche in campo economico l'integrazione può assumere connotazioni opposte, collettivamente convenienti o pericolose.

Passiamo ora a un'altra integrazione, di cui si è occupato tempo fa Umberto Eco, dove pure è presente l'ambivalenza di fondo del termine. Ci riferiamo all'integrazione culturale di una gran parte della popolazione italiana, provocata negli anni Cinquanta del secolo scorso dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, primo fra tutti la televisione.

Il libro *Apocalittici e integrati* riporta le posizioni di due fazioni, potremmo dire due scuole di pensiero, che hanno formulato opinioni contrapposte rispetto a quella avvenuta integrazione. Mentre gli *apocalittici* esprimevano, con toni per l'appunto da Apocalisse, un forte dissenso nei confronti del genere di cultura, a loro parere di bassa qualità, prodotta per la massa, gli *integrati* non potevano che valutare favorevolmente la cultura di massa, essendo l'integrazione, per definizione, la condizione di coloro che non dissentono.

Ritorniamo ora all'integrazione da cui siamo partiti, l'integrazione delle bambine e dei bambini sordi nelle scuole comuni cominciata nel 1977, per applicare ad essa le due categorie proposte da Eco. Non è questa la sede per fare bilanci ma, considerando i risultati prodotti dall'integrazione, c'è da sentirsi apocalittici o integrati?

S'è detto che integrare significa completare, aggiungere quel che manca per raggiungere una funzionalità. A trent'anni di distanza dall'integrazione delle bambine e dei bambini sordi, mi pare che **adesso occorre piuttosto "l'integrazione degli insegnanti"** con cui gli alunni sordi hanno a che fare.

A tutt'oggi i docenti cosiddetti di sostegno detengono solitamente una preparazione specifica riguardo all'educazione dei sordi più che incompleta, direi quasi inesistente.

Tutti gli insegnanti poi devono avere competenze maggiori, per collaborare con gli insegnanti di sostegno, e insieme proporre una scuola che dà modo a tutti di apprendere, e favorisce la vita in comune.

Però, sostiene Eco, la frase "apocalittici e integrati" è composta da due aggettivi che sono da leggere non in senso oppositivo, bensì complementare. Dobbiamo tenere in grande considerazione le critiche mosse dagli apocalittici, se davvero abbiamo a cuore la prospettiva di bambine e bambini sordi integrati nella scuola che dovrebbe essere di tutti. *

A trent'anni di distanza dall'integrazione delle bambine e dei bambini sordi, mi pare che adesso occorre piuttosto "l'integrazione degli insegnanti" con cui gli alunni sordi hanno a che fare.